

Introduzione*

di Enrico Formato, Ludovica Battista, Maria Simioli

1. *Per una Costituzione ecologica del territorio.*

Il territorio è la condizione materiale entro cui prendono forma esistenze, diritti, forme dell'abitare e rapporti di potere. In esso si intrecciano corpi e infrastrutture, suolo e acqua, dispositivi tecnici e istituzioni, specie viventi, materia ed energia (Bennett 2010; Heynen, Kaika, Swyngedouw 2006). La crisi climatica, la perdita di biodiversità, la scarsità delle risorse, i rischi ambientali e sanitari agiscono dentro questo intreccio, territorializzando le disuguaglianze e rivelandone la consistenza: nei luoghi, nei corpi, nelle vite. Parlare di nuove ecologie territoriali significa assumere questa condizione come il campo entro cui l'urbanistica può ridefinire le proprie ragioni, i propri strumenti e la propria responsabilità pubblica (Latour 2020; Magnaghi 2010). Significa costruire un sapere e una pratica delle interdipendenze tra sistemi umani e non-umani; riconoscere i conflitti ambientali, economici e sociali che attraversano i luoghi; attribuire pari dignità ai saperi tecnici e a quelli esperienziali, popolari e situati; restituire centralità a ciò che la modernità ha ridotto a terreno di conquista. Significa mettere in discussione ciò che generalmente resta fuori dalla zona di attenzione: le catene logistiche, energetiche, digitali e militari che trasformano in profondità i territori, spesso in modo opaco e sotto la legittimazione di una presunta inevitabilità (Cowen 2014).

Questa postura aiuta a concepire il territorio come una trama plurale di esseri, cose, istituzioni e forme di vita che condividono condizioni di forza e di vulnerabilità. Un *corpo terrestre* la cui preservazione richiede la messa in discussione di ogni forma di estrattivismo: non soltanto il prelievo intensivo di risorse naturali, ma anche le estrazio-

* Il contributo è il risultato di una riflessione congiunta tra autori. Tuttavia, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Enrico Formato, il paragrafo 2 a Ludovica Battista, il paragrafo 3 a Maria Simioli.

ni di valore diffuse che attraversano la normalità delle trasformazioni territoriali (Harvey 2001; Arboleda 2020). In questo senso, la critica riguarda insieme lo sfruttamento di alcuni esseri umani su altri e quello dell'umano sugli altri viventi, mostrando come dominio sociale e dominio ecologico appartengano alla medesima matrice materiale di appropriazione, impoverimento e violenza selettiva (Fisher 2026).

L'urbanistica delle nuove ecologie territoriali muove dalla critica di questi processi per cercare immagini di futuro diverse dalla prosecuzione del presente. Opera nei territori, a contatto con le pratiche di cura, cooperazione e affezione che vi si depositano; con i conflitti e le lotte attraverso cui tali pratiche prendono forma; con le possibilità, spesso minute e fragili, che esse aprono dentro condizioni segnate da disuguaglianze, dipendenze e vulnerabilità. Assume una scala ravvicinata, sapendo però che nei singoli territori si condensano processi più ampi, metropolitani e globali.

Negli ultimi anni, dalla pandemia ai conflitti geopolitici più recenti, questo orizzonte è divenuto più urgente e più incerto. Il dibattito post-pandemico aveva lasciato intravedere, almeno per un momento, la possibilità di ripensare città e territori a partire dalla qualità dell'ambiente, dalla biodiversità, dalla prossimità, dalla vulnerabilità dei corpi e dal diritto alla salute. Oggi le politiche pubbliche che ne sono derivate, in particolare quelle raccolte sotto il nome della *transizione*, appaiono mature o già in via di chiusura: possiamo iniziare a leggerne gli esiti, le promesse mantenute, le occasioni mancate, i fraintendimenti. Altre politiche, nel frattempo, acquistano forza: programmi di riarmo, deregolazioni urbanistiche, imponenti opere di ingegneria infrastrutturale, accelerazioni energetiche e digitali presentate spesso come necessarie. In questo passaggio, anche il lessico ecologico può essere catturato da nuove forme di governo della trasformazione. Non basta rendere più sostenibile il modello esistente, occorre discutere la dipendenza stessa da crescita, consumo di risorse e accumulazione di valore (Capra - Henderson 2009; Kallis 2018). Questa torsione riguarda direttamente l'urbanistica. La guerra contemporanea non produce soltanto distruzione nei luoghi in cui esplode; riorganizza filiere, piattaforme logistiche, poli produttivi, sistemi informativi, investimenti immobiliari, politiche pubbliche. Per questo, una riflessione sulle nuove ecologie territoriali deve saper leggere anche le relazioni opache che sostengono la violenza: ciò che si impone come scelta tecnica sottratta al dibattito democratico. La *slow violence* (Nixon 2013) che costituisce l'altra faccia dei processi di sviluppo, estrazione e modernizzazione.

In questo scenario, parlare di nuove ecologie territoriali significa, allora, restituire al progetto urbanistico una responsabilità politica e civile. Una responsabilità che si sostanzia nella ricerca di condizioni di coabitazione più giuste, riconoscendo che nessuna transizione può dirsi davvero ecologica se non è insieme democratica ed equa, capace di misurarsi con la distribuzione concreta dei rischi, dei benefici e delle vulnerabilità. È in questo passaggio che il ripensamento dell'urbanistica può assumere il carattere di una *rivoluzione costituzionale*: una ridefinizione dei limiti entro cui ogni trasformazione territoriale deve poter essere valutata.

Per lungo tempo il progetto urbanistico ha pensato se stesso come tecnica di ordinamento dello spazio, come capacità di dare forma alla crescita, distribuire funzioni, predisporre infrastrutture, regolare diritti edificatori e compensarne l'impatto. Anche nelle sue versioni più genuinamente riformiste, ha spesso continuato a condividere un presupposto di fondo: la disponibilità del territorio alla trasformazione, purché questa fosse razionalmente organizzata, negoziata, capace di redistribuire almeno una parte del valore prodotto, contenendo le rendite passive. Oggi questo presupposto non regge più. *Costituzionalizzare il progetto* significa riconoscere che ogni scelta spaziale incide su diritti fondamentali: abitare, muoversi, accedere alle risorse, vivere in un ambiente sano, trasmettere alle generazioni future condizioni non peggiori di quelle ricevute. Il progetto urbanistico, anche quando appare minuto, locale o circoscritto, partecipa alla costruzione o alla negazione di questi diritti (Secchi 2013). I diritti hanno una consistenza materiale; si sostanziano in aria respirabile, acqua non contaminata, suoli vivi, spazi pubblici accessibili, paesaggi riconoscibili, città e territori nei quali la vulnerabilità non ricada sempre sugli stessi corpi (Rodotà 2012; Maddalena 2014). La salute, in questa prospettiva, non è separabile dai luoghi. È per questa ragione che il progetto deve misurarsi con le condizioni che rendono effettivo, o impossibile, l'esercizio dei diritti, interrogando il modo in cui alcune popolazioni, e alcuni territori sopportano più di altri il peso della trasformazione, dell'abbandono, dell'inquinamento, dell'emergenza e della paura.

La critica al piano regolatore novecentesco ha ragioni solide. Mette in discussione il carattere astratto di molte sue rappresentazioni, la rigidità delle sue classificazioni, la fiducia lineare nella crescita, l'idea stessa che il futuro possa essere anticipato e disegnato su una mappa. Questa critica, tuttavia, può generare esiti ambigui. Nel passaggio *dal piano alla governance*, dalla visione generale alla trasformazione per parti, dall'indirizzo pubblico alla negoziazione caso per caso, possono

aumentare l'opacità dei processi decisionali e le asimmetrie nei rapporti di forza sotto la pressione della rendita fondiaria e dei dispositivi di finanziarizzazione. L'urbanistica rischia così di perdere forza pubblica, proprio mentre aumentano le pressioni private e securitarie sulle scelte territoriali. È qui che l'orizzonte costituzionale acquista particolare senso: nella capacità di stabilire soglie invalicabili e di riconoscere che alcuni beni, alcune relazioni e alcune condizioni non sono disponibili alla contrattazione. La trasformazione va valutata oltre il solo bilanciamento tra interessi, la compensazione degli impatti o la promessa di benefici futuri. Deve incontrare limiti sostanziali, fondati sulla tutela delle condizioni che rendono possibile la vita. Questo vale tanto per le trasformazioni ordinarie quanto per quelle presentate come inevitabili in nome dell'urgenza, della sicurezza o della modernizzazione tecnica.

È possibile individuare due movimenti complementari. Il primo è un movimento di sottrazione. La tradizione italiana della tutela paesaggistica, con tutti i suoi limiti, ha già conosciuto questa logica. La legge Galasso¹ ha segnato un cambio di paradigma importante perché ha riconosciuto che fiumi, coste, boschi, montagne, vulcani, aree gravate da usi civici, e altre categorie di beni omogenei, non dipendono da un progetto né da un giudizio di valore per essere considerati beni collettivi indisponibili. La loro tutela deriva direttamente dalla loro consistenza, dalla loro posizione, dalla loro concatenazione in sistemi ambientali più ampi. Con quella legge una parte molto estesa del territorio italiano è stata sottratta alla piena disponibilità della trasformazione urbanistica ordinaria. Oggi una simile logica dovrebbe essere estesa alla qualità dei suoli, alla continuità ecologica, alla vulnerabilità delle acque, alla salute degli ecosistemi, alla protezione dei territori già gravati da danni ambientali e sanitari.

Il secondo movimento riguarda la rappresentanza. La democrazia territoriale deve andare oltre il confronto tra soggetti già dotati di voce, competenza e potere. Deve interrogare ciò che resta fuori dalla scena pubblica. Fiumi, foreste, laghi, suoli, specie animali e vegetali, ecosistemi assorbono pressioni, reagiscono, resistono, collassano, si rigenerano secondo temporalità che il progetto spesso fatica a riconoscere. Riconoscerli significa costruire dispositivi attraverso cui gli interessi e le esigenze del vivente possano entrare nelle decisioni pubbliche (Edwards, Popartan, Pettersen 2023; Stone 1972).

¹ La legge 8 agosto 1985, n. 431, comunemente nota come legge Galasso, prende il nome da Giuseppe Galasso, allora sottosegretario al ministero per i Beni culturali e ambientali, che ne fu il principale promotore, con il contributo del giurista Paolo Maddalena e dell'architetto Antonio Iannello (Settis 2010).

Le esperienze internazionali che hanno riconosciuto diritti alla natura o personalità giuridica a specifici ecosistemi vanno lette in questa prospettiva. L'Ecuador e la Bolivia, il fiume Whanganui in Nuova Zelanda, l'Amazzonia colombiana, il lago Erie, le iniziative europee intorno alla Loira e ad altri sistemi ambientali segnalano un passaggio culturale e istituzionale rilevante: la natura passa da oggetto di protezione a soggetto di garanzia. Il tema consiste nel riconoscere che molte decisioni pubbliche escludono proprio ciò che più direttamente subirà gli effetti della trasformazione.

In questa direzione, la partecipazione va declinata in una scena più ampia, nella quale siano rappresentate anche le dipendenze materiali, le temporalità lunghe, le generazioni future, le specie, gli ecosistemi, i cicli ambientali che sostengono la vita dei territori. Occorre dare parola a ciò che normalmente viene ridotto a dato, vincolo, supporto o risorsa utilizzabile. Questa postura richiede dispositivi pubblici capaci di rendere discutibili le scelte e tracciabili gli effetti. Questo posizionamento implica una concezione del sistema ecologico come una *moltitudine di sistemi socialmente strutturati*, in cui le aporie e le contraddizioni non riguardano tutti allo stesso modo ma trovano differenze legate alla posizione sociale ed economica degli attori nello spazio territoriale (Pellizzoni 2023).

Costituzionalizzare il progetto significa partire da queste constatazioni, riconoscendo che la trasformazione non è sempre un bene e che la crescita raramente mantiene le promesse di emancipazione che le vengono attribuite. Significa costruire un'urbanistica che superi la logica astratta dell'ordinamento e impari ad abitare responsabilmente le sue relazioni. Un'urbanistica che sappia contribuire alla coabitazione di mondi che cambiano, senza dimenticare che la democrazia ha una forma spaziale e che questa forma, oggi, non può che essere anche ecologica.

2. *Mondi più-che-umani.*

Parlare di coabitazione di mondi che cambiano richiede di interrogare più a fondo la questione: quali mondi? E poi, quali soggetti li abitano, o coabitano? Invitare alla *costituzionalizzazione* dopo aver realizzato che la progettazione modernista non si è svolta su un presunto «sostrato neutro», ma che questo sostrato è esso stesso attivo, vivo, fragile, potente e interconnesso in modi che hanno un peso maggiore di quanto avessimo creduto in precedenza (Franklin 2023) si-

gnifica immaginare una capacità, per l'urbanistica, di affrontare una sfida cosmopolitica (Stengers 2005), l'emergere dell'invisibilizzato e dell'impercettibile, di tutto ciò che non ha posto all'interno delle categorie spaziali normalizzanti esistenti, degli strumenti di progetto e governo del territorio a disposizione. Questa rete di esseri e materie eccede l'umano, è più-che-umana, intrinsecamente relazionale, e apre uno squarcio nelle pretese di linearità spazio-temporale della pianificazione, riconoscendo invece una molteplicità di mondi presenti, e di tracce sovrapposte di mondi passati e futuri.

L'azione pubblica investe paesaggi infestati da fantasmi, che sono al tempo stesso un archivio di disturbi (Tsing e altri 2017) o di distruzioni già avvenute, di estinzioni in divenire (van Dooren 2019) e di storie e voci non ascoltate. Sono gli spettri della vitalità di una dimensione socio-ecologica esternalizzata, colonizzata ed estratta. Le sue materie sono sminuzzate attraverso le diverse scale in cicli di produzione e accumulazione di valore, redistribuiti violentemente da strutture di potere trans-scalari e transnazionali. Tuttavia, a uno sguardo approfondito e lento possiamo lasciarci colpire da un principio di speranza: scarti di questi processi restano impigliati tra le maglie dello spazio, tracce, residui di paesaggi strappati, frammenti in cui la vita e l'incanto persistono, irriducibili, mutati e molteplici.

Sostenute da questo principio, le nuove ecologie territoriali si misurano criticamente con i regimi tecnocratici che vorrebbero ridotta e semplificata la loro complessità, prestando attenzione a una stratificazione che include arie (Calvillo 2023), corpi idrici (Neimanis 2017) e minerali (Povinelli 2016), suoli (Salazar e altri 2020), e specie e creature non umane, con cui si intrecciano ovunque, di volta in volta, solidarietà e conflitti. I gradi di imprevedibilità e indeterminatezza che tale prospettiva implica chiamano a pensare l'urbanistica come una pratica diplomatica: una negoziazione situata dei modi di essere terrestri, che, rinunciando a rincorrere una depoliticizzata e anestetica pacificazione totale, opera responsabilmente, consapevole del proprio ruolo infrastrutturale nella selezione tra chi può vivere e chi può morire. Non esiste, allora, una chiave assoluta per la giustizia socio-ecologica, ma una differenziata ecologia di pratiche, una moltiplicazione dei modi materiali e più-che-umani che ci sostengono, attorno a cui radunarci (Ghelfi 2023).

L'osservazione attenta delle *materie che vibrano* (Bennett 2010) tra le pieghe dei territori – metropolitani, interni, o *di mezzo* (Lanzani 2024) – rivela una questione epistemologica ineludibile: quella che è a lungo stata considerata una carenza di linguaggi (dei mondi oltre l'u-

mano) è, piuttosto, la nostra indisponibilità a percepirli. Quale che sia il nome che assume ai nostri occhi l'epoca che stiamo vivendo – Antropocene, Capitalocene, Chthulucene, Wasteocene, Plantationocene, Anthrobscene e così via, ognuno con le proprie radicali differenze –, la *rivoluzione costituzionale* delle nuove ecologie territoriali si confronta con un problema di descrizioni e di traduzioni deficitarie. Approfitando di queste, il paradigma della crescita si appropria dello spazio come fosse vuoto², mentre ancora coincide di fatto nei nostri ordinamenti, nella maggior parte dei casi, con tutte le cose e le creature più-che-umane che lo abitano.

La lingua attuale del piano s'incastra più facilmente con quella di un agente immobiliare inglese che con un carpino bianco, o un lui piccolo migratore, e ne riesce, al massimo, a riconoscere una conversione in quantità precise, la cui disponibilità è pronta a rientrare nelle logiche della *nature* e della *green economy*. Questa difficoltà non è esclusiva della dimensione spaziale, anzi, è interconnessa in particolare modo ai dispositivi del diritto – incluso quello ambientale – organizzati intorno all'energia fossile, che consentono «appunto di legittimare azioni umane folli contro la natura in sé e contro la natura di chi decide [...] attraverso stratagemmi giuridici e argomentativi» (Bagni - Carducci 2025). Siamo circondati da un moltiplicarsi di «terre dannate» (Gray - Sheikh 2018) e «primavere silenziose» (Carson 1962) che agiscono tanto materialmente attraverso la distruzione militare e la corruzione chimica delle materie viventi quanto intangibilmente con strumenti e attori quali «politiche di *deregulation*, liberalizzazione degli investimenti e degli scambi commerciali, fondi pensione, mercati finanziari e banche multilaterali di sviluppo» (Martone 2025). Si tratta di processi la cui violenza agisce inestricabilmente sui corpi umani e no, volti nascosti – se guardati dal nostro quotidiano, ovvero da quello che caratterizzerà in media lettrici e lettori di questo volume – dietro le urbanizzazioni e infrastrutturazioni dei territori a noi più vicini, che pretendono di agire «lungo corridoi “lisci”» (Armondi 2025), capaci di distribuire come fossero «solo linee e punti» (*ibid.*) privi di corpo e risonanze terrestri.

Bisogna quindi interrogare l'urbanistica delle nuove ecologie territoriali non nell'ottica di compensare carenze occasionali degli apparati in cui conviviamo, ma per farla partecipe di un processo collettivo di ribaltamento, lento e imperfetto, domandato di fronte a essa e alle sue procedure da movimenti e lotte locali. La giustizia territoriale promos-

² Ma neppure i deserti sono vuoti (Henni 2022).

sa da questa urbanistica si costruisce tra tensioni che non si risolvono, riconoscimenti che restano sempre parziali, redistribuzioni del potere che non atterrano, riparazioni che richiedono tempi apparentemente incompatibili con i propri, attanagliati dalla velocità del mondo, che pretende di «dire tutto in un attimo» (Glissant 2026). Il tempo che scorre nei mondi più-che-umani in cui si dispiegano le nostre pratiche supera di gran lunga l'umano, eppure è costretto forzosamente in ritmi accelerati, che impediscono di allargare le diplomazie e l'ascolto – un ascolto poetico – dei dettagli, di cui sono fatte le relazioni con la terra, le foreste, gli uccelli, le acque, le rocce e così via. Includere queste materie come soggetti capaci di testimoniarsi e parlamentare, come propongono le architetture giuridiche dei diritti della natura, ha come conseguenza necessaria «far entrare il tempo lungo nelle nostre istituzioni» (de Toledo 2026). Lunghi dal rendere le materie che ci circondano più inafferrabili e astratte, come forse un primo momento di vertigine post-antropocentrica potrebbe lasciar credere, questo tempo lungo s'intesse con ecologie pratiche, etiche e affettive alternative. La presenza di categorie legate al tempo lungo sembra infatti una condizione necessaria per dare spazio, nell'urbanistica istituzionalizzata e nell'azione pubblica, a un tempo della cura, che «comporta il “dedicare tempo” per coinvolgersi con una molteplicità di temporalità (come quelle del suolo vivente) che formano la rete delle agentività più-che-umane» (Puig de la Bellacasa 2017). Sono ecologie che già resistono, informalmente, tra le rovine tossiche dell'industrializzazione e il progressivo *smoothening* (Boer 2023) dello spazio – non solo urbano –, consolidato regolarmente anche dalle ricadute spaziali dei paradigmi de-politicizzanti della rigenerazione e della transizione, come diversi contributi di questo libro testimoniano, in particolare nella quarta parte dedicata ai «Luoghi».

Queste ecologie resistono a fatica, anche per una funzione fortemente inibitoria nei loro confronti dell'urbanistica stessa, per la quale la redistribuzione reale del potere in uno spazio popolato di creature è sistematicamente rimandata, preferendogli un *business-as-usual* facilmente spendibile: flessibilità, sviluppo, semplificazione e riqualificazione colonizzano periodicamente brandelli, cancellando ecosistemi ferali, asfaltando campagne, tagliando montagne, cementificando coste, espellendo abitanti, chiudendo spazi, estraendo materiali. Una serie di gesti urbani e territoriali che potrebbe continuare, e che evidenzia una cecità – quando non un rifiuto – nei confronti di forme diverse di conoscere e di fare mondo.

La considerazione dell'urbanistica in una prospettiva più-che-umana porta, quindi, una presa di coscienza della violenta persistenza di

un dominio sullo spazio mirato all'estrazione di valore, al di là di ogni retorica. Eppure, permette anche di «iscrivere l'urbanistica al cuore delle scienze umane ambientali, contribuendo inoltre all'elaborazione di una politica del sapere che considera le pratiche, i saperi esperienziali, infra-politici, sensibili, indigeni, minoritari come altrettanto legittimi dei saperi maggioritari ai quali non dovrebbe essere accordata nessuna prerogativa» (Buyck 2025), come un sapere tecnico profondamente radicato e aperto, che non lascia intatti i rapporti di forza. Mentre gli indicatori climatici continuano a descrivere scenari sempre più anormali e distruttivi, l'invito delle nuove ecologie territoriali è dunque a infrastrutturare nel quotidiano urbanistico le cose che vogliono restare a contatto con il problema, atteggiamento che «richiede la capacità di essere veramente nel presente, ma non come un evanescente anello di congiunzione tra passati terribili o idilliaci da un lato e futuri salvifici o apocalittici dall'altro: si deve essere presenti nel mondo come creature mortali interconnesse in una molteplicità di configurazioni aperte fatte di posti, epoche, questioni e significati» (Haraway 2016). Il loro è più un regime di vita poetico, ovvero capace di richiamare una totalità, che una perdita di controllo: di fronte a mondi, o terre, più-che-umane da coabitare serve che l'urbanistica re-immagini strumenti, categorie, tempi per ascoltare responsabilmente il respiro dei luoghi, le relazioni tra le loro incommensurabili materie e creature, l'eco dei loro linguaggi almeno in parte sconosciuti, al felice costo di dover proseguire la ricerca, e di non poter comprendere immediatamente tutto.

3. Ecologie dell'informale.

Il discorso sulle nuove ecologie territoriali riguarda anche il territorio come esito delle pratiche quotidiane dell'abitare, in contesti in cui il sistema delle regole risulta assente, debole, o eludibile. In queste condizioni – a differenti latitudini e con diversi gradi di precarietà, accesso incerto alle risorse ed esposizione ai rischi ambientali – le relazioni tra ambiente, società e organizzazione spaziale assumono una visibilità immediata. Si rendono leggibili, con particolare evidenza, sia le forme concrete della disuguaglianza ecologica e sociale sia le capacità diffuse di adattamento, recupero e autorganizzazione che sostengono la vita quotidiana. Chi vive in insediamenti precari e mal costruiti – in aree esposte a rischi idrogeologici, in quartieri carenti di dotazioni territoriali e standard, in edifici strutturalmente ed energeticamente inefficienti o in contesti segnati da forte vulnerabilità climatica e criticità

ambientali – sperimenta ogni giorno gli effetti di una distribuzione profondamente asimmetrica di risorse e opportunità. Questa asimmetria ha carattere strutturale ed è riconducibile a processi storici di produzione dello spazio fondati su logiche estrattive e su dinamiche di valorizzazione differenziale, che hanno progressivamente concentrato qualità ambientale, servizi e condizioni di sicurezza in alcuni ambiti territoriali, accentuando la vulnerabilità di altri e intensificando l'esposizione ai rischi. Ne deriva una distribuzione diseguale alle esposizioni che segue linee sociali riconoscibili – di classe, genere, provenienza – e che configura la prossimità ai rischi come esito di scelte politiche e di assetti istituzionali che la rendono possibile, la legittimano o la sottraggono alla visibilità pubblica (Di Chiro 1996). Risorse come acqua, suolo accessibile, energia sono erogate o rese disponibili attraverso infrastrutture che ne regolano accesso e distribuzione. Questa regolazione può contribuire al tempo stesso a rendere opache le relazioni sociali e politiche che ne sostengono la diffusione (Swyngedouw 1996; Kaika 2005). Nei territori dove queste infrastrutture sono confuse, deboli o persino inesistenti, i processi ecologici riacquistano evidenza ed entrano – spesso anche sotto la forma di rischio idrogeologico, contaminazione, instabilità dei suoli e vulnerabilità alle condizioni climatiche – nella definizione delle possibilità di uso, trasformazione e permanenza nei luoghi.

La categoria dell'informale assume, in questa prospettiva, rilevanza interpretativa della produzione contemporanea dello spazio. Essa rinvia a un insieme di pratiche, regole comunitarie e modalità di organizzazione che operano attraverso canali non istituzionalizzati, dando luogo a configurazioni territoriali difficilmente riconducibili agli assetti e agli strumenti ordinari della pianificazione (Roy 2005). L'adozione di questo punto di vista comporta uno spostamento dell'attenzione verso i processi concreti attraverso cui il territorio prende forma a partire da condizioni materiali specifiche e da relazioni sociali situate, rendendo osservabili modalità di organizzazione dello spazio che restano spesso ai margini dello sguardo disciplinare. Le pratiche informali assumono una funzione organizzativa fondativa: reti di solidarietà, sistemi di distribuzione, usi condivisi dello spazio e forme di organizzazione locale contribuiscono alla gestione quotidiana dei flussi materiali e alla stabilizzazione delle condizioni di vita (Simone 2018; Ostrom 1990). Queste pratiche operano come dispositivi infrastrutturali nel senso letterale del termine: rendono possibile la circolazione di risorse, assicurano forme di continuità d'uso, sostengono la produzione di assetti spaziali relativamente stabili, costruiti attraverso

aggiustamenti incrementali, pratiche di appropriazione e ri-significazione dei luoghi. A queste pratiche corrispondono saperi costruiti nel tempo attraverso processi di apprendimento situato, sedimentati nell'esperienza e trasmessi entro reti sociali dense. Un patrimonio di saperi pratici che ritraccia una conoscenza contestuale, empirica, incorporata nell'esperienza, sensibile alla variabilità dei luoghi e difficilmente traducibile nei linguaggi codificati della pianificazione. In questo discorso, la rilevanza della *mētis* (Scott 1998) risiede proprio nella sua capacità di orientare l'azione in condizioni di incertezza, scarsità di risorse, instabilità ambientale, subordinazione e dipendenza. Questi processi danno luogo a geografie e configurazioni territoriali radicate e peculiari, producono paesaggi che non sono riducibili né all'estetica della pianificazione ufficiale né all'immagine del degrado con cui spesso vengono letti dall'esterno. Gli spazi informali – anche se abusivi, abbandonati e sottoutilizzati – contengono in ogni caso ecologie materiali e immateriali di grande complessità, in cui si rendono leggibili stratificazioni di pratiche, conflitti, cure, adattamenti che i paesaggi pianificati tendono a cancellare (Gandy 2022).

Si rendono visibili tensioni persistenti tra stabilità e precarietà, appropriazione e condivisione, esposizione e protezione. È in questi spazi che emergono, con particolare nitidezza, le dimensioni ecologiche dell'informale: non come sfondo delle pratiche sociali, ma come campo di forze attivo in cui le condizioni materiali dei luoghi entrano direttamente nella definizione delle possibilità di vita e di azione collettiva. Anna Tsing ha elaborato il concetto di *ecologie della precarietà* per descrivere come, nelle zone di margine del capitalismo estrattivo, si producano forme di vita, di sapere e di organizzazione radicalmente dipendenti dalle specificità locali e dalla capacità di muoversi dentro condizioni di instabilità strutturale (Tsing 2015). Non si tratta di adattamento nel senso tecnico del termine – una risposta razionale a condizioni date – ma di un modo di abitare l'incertezza che produce conoscenze, relazioni e configurazioni spaziali irriducibili alla logica della pianificazione ordinaria. Le ecologie dell'informale sono, in questo senso, ecologie della precarietà: terreni in cui la vulnerabilità non è semplicemente subita ma diventa condizione di produzione di pratiche, saperi e forme di spazio.

Il conflitto costituisce una dimensione intrinseca di questi processi. L'accesso alle risorse, il riconoscimento, il diritto all'ambiente e la possibilità di permanere nei luoghi si articolano attraverso forme di contesa iscritte nelle pratiche stesse di produzione dello spazio. I territori prodotti in queste condizioni sono attraversati da gerarchie inter-

ne, rapporti di forza e dispositivi selettivi che riflettono, rielaborano e talvolta intensificano le disuguaglianze del sistema urbano più ampio. Ma è anche in questa dimensione conflittuale che si producono forme di critica e di resistenza difficilmente riproducibili altrove: la contestazione dell'accesso esclusivo alle risorse, la rivendicazione del diritto all'ambiente, la costruzione di usi collettivi dello spazio che sottraggono porzioni di territorio alla logica estrattiva.

All'interno di questa dinamica si collocano anche le pratiche di cura – la riattivazione di spazi abbandonati, la riparazione di dispositivi fragili, la gestione condivisa, la protezione di ambienti esposti. Gli spazi interstiziali e informali della città contemporanea non sono semplicemente vuoti residuali in attesa di trasformazione, ma luoghi in cui si sedimentano ecologie complesse – visive, materiali, sociali – che portano iscritte le tracce di pratiche di cura prolungate nel tempo (Gandy 2014, 2022). Quella complessità è una posta in gioco politica ed estetica. Il paesaggio informale è un paesaggio contestato, in cui criteri diversi di qualità ambientale si confrontano e si scontrano, e in cui la cura si esprime in gesti minuti, ripetuti, spesso poco visibili, ma decisivi per la riproduzione materiale ed ecologica dei territori. Le ecologie della precarietà si traducono, in questa dimensione, in un insieme di qualità spaziali e operative che la pianificazione ordinaria fatica a riconoscere e a valorizzare: la flessibilità degli usi in risposta a condizioni mutevoli, l'incrementalità dei processi costruttivi e trasformativi, la circolarità nell'uso delle risorse e dei materiali, la temporaneità come condizione strutturale piuttosto che come limite da superare. Si tratta di risposte adattive a contesti di incertezza che contengono, implicitamente, una critica alle logiche dell'ordinata normalizzazione, della monofunzionalità e dello spreco che caratterizzano larga parte della produzione urbana contemporanea.

Le ecologie dell'informale costituiscono così un terreno in cui conflitto e cura si misurano concretamente, e in cui la questione ecologica si rivela inseparabile da quella della giustizia. Da un lato, esse rendono evidenti le forme di disuguaglianza che organizzano l'accesso differenziale alle risorse e distribuiscono in modo asimmetrico rischi ed esposizioni; dall'altro, mostrano come soggetti individuali e collettivi costruiscano risposte situate, elaborino pratiche di adattamento, attivino reti di supporto reciproco e producano condizioni di abitabilità in contesti segnati da incertezza. Assumere questa prospettiva ha implicazioni dirette per il progetto urbanistico: richiede di confrontarsi con l'incompiutezza e la non linearità dei processi urbani, di abitare

le soglie e i margini, di apprendere dalle esperienze in atto invece di sostituirle con soluzioni elaborate altrove.

Una prospettiva ecologica richiede infine di interrogare i criteri attraverso cui vengono riconosciuti i saperi legittimi, i soggetti rilevanti e le forme di qualità ambientale assunte come desiderabili. I contesti qui considerati costituiscono un terreno in cui questi criteri vengono continuamente messi alla prova, evidenziando la necessità di ridefinire i fondamenti del governo del territorio in relazione alle condizioni effettive della sua produzione e orientando la trasformazione dei territori a partire dalle pratiche socio-ecologiche, dai conflitti e dalle forme di cura attraverso cui essi vengono quotidianamente prodotti e resi abitabili.

4. La struttura del volume.

Questo volume nasce dal percorso avviato con la xxvi Conferenza Nazionale della Società italiana degli urbanisti, «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano», tenutasi a Napoli nel giugno 2024, e proseguito con il seminario «Mondi che cambiano. Un dibattito sulle ecologie territoriali, due anni dopo», organizzato nel dicembre 2025. Il libro raccoglie e rielabora una parte significativa di quel confronto, assumendo la Conferenza come momento di apertura e il seminario come occasione di ritorno critico sui temi e sui luoghi che ne avevano orientato la discussione.

La distanza temporale tra la Conferenza e il seminario ha permesso di osservare la trasformazione dello scenario. Le questioni che avevano attraversato il dibattito nel 2024 – crisi climatica e ambientale, giustizia socio-spaziale, democrazia di prossimità, transizione ecologica, energetica e digitale – si sono collocate, nei mesi successivi, dentro un quadro più instabile. Alcuni cicli, come quello delle politiche emergenziali post-pandemiche e del Pnrr, si sono avviati verso una fase di chiusura; altri processi, come i programmi di riarmo, le deregolazioni urbanistiche, le accelerazioni infrastrutturali, logistiche, energetiche e digitali, hanno assunto maggiore forza. Il libro nasce dentro questa mutazione e prova a misurarne le implicazioni per chi progetta, amministra, studia e abita i territori ed è strutturato in quattro parti, con due inserti.

Dopo la Presentazione di Angela Barbanente e l'Introduzione dei curatori, la prima parte, «Posizioni», raccoglie saggi che definiscono l'orizzonte teorico e politico del libro. Le nuove ecologie territoriali vengono qui attraversate da prospettive quali: il diritto e l'ecologia

politica, il corpo e la rete del vivente, la città postumana, il progetto come lavoro in corso, il rapporto tra minerale e vegetale, le politiche urbane nella fase di riflusso del Green New Deal, la pluralità stessa dell'ecologia.

La seconda parte, «Temi», porta questa apertura teorica dentro alcuni campi specifici: il progetto come cantiere del comune, le campagne, la multi-località, la mondializzazione e le disuguaglianze socio-spaziali, la biodiversità, le infrastrutture, la casa e i servizi, i territori della contrazione, le forme della decontestualizzazione. In questa parte, le nuove ecologie territoriali diventano una lente per osservare fenomeni differenti e connessi: la crisi dell'abitare, la riorganizzazione delle economie territoriali, il rapporto tra infrastrutture sociali ed eguaglianza, la trasformazione delle aree interne, intermedie e metropolitane, la necessità di immaginare scenari capaci di eccedere la sola logica della crescita.

La parte dedicata ad Alberto Magnaghi, tra le sezioni «Temi» e «Luoghi», ha una funzione propriamente genealogica. Infatti, i riferimenti al territorio come bene comune, alla dimensione patrimoniale dei luoghi, all'autogoverno, al progetto locale e alle relazioni tra comunità insediate e ambiente costituiscono elementi decisivi per comprendere il senso delle nuove ecologie territoriali.

La sezione denominata «Luoghi» deriva da una scelta di fondo maturata già nella Conferenza di Napoli nella quale, in coerenza con l'approccio ecologico proposto dal tema generale, una parte rilevante del dibattito fu dedicata ai luoghi stessi della città e dell'area metropolitana in cui l'evento prendeva forma. Napoli venne assunta come punto di osservazione da cui declinare gli sguardi e le questioni generali dentro contesti concreti, segnati da storie, conflitti, pratiche, politiche pubbliche e trasformazioni in corso. In questa sezione del volume, quindi, il discorso si misura con alcuni contesti napoletani e campani che compongono un atlante tanto parziale quanto significativo: territori feriti e attivi, fragili e produttivi, segnati da ingiustizie e da resistenze, cooperazioni e invenzioni.

Nel suo insieme, il volume assume la forma di una rilettura critica del presente, costruita attraverso un continuo andirivieni tra elaborazione teorica e attraversamenti situati. La pluralità degli sguardi e dei contributi ne costituisce una dimensione essenziale: il libro ospita complessivamente oltre cinquanta autrici e autori, provenienti da prospettive giuridiche, filosofiche, progettuali, politiche, paesaggistiche e socio-spaziali. Questi sguardi concorrono a interrogare le nuove ecologie territoriali come campo concettuale e come terreno operativo.

Ne deriva un quadro plurale, nel quale crisi ambientale, disuguaglianze socio-spaziali, economie della trasformazione, pratiche di cura e conflitti dell'abitare prendono materialmente forma. Le nuove ecologie territoriali diventano così il nome di una responsabilità disciplinare condivisa: contribuire a costruire condizioni di coabitazione più giuste, più abitabili e più attente alle interdipendenze che legano corpi, territori, istituzioni e mondi in trasformazione.

Riferimenti bibliografici

- Arboleda, M. 2020
Planetary Mine. Territories of Extraction under Late Capitalism, Verso, London-New York.
- Armondi, S. 2025
Geografie delle crisi. Dati, logistica e urbanizzazione del mondo, Mimesis, Milano.
- Bagni, S. - Carducci, M. 2025
Introduzione. O la natura o nessun diritto, in «Quaderni della decrescita», II, 5, pp. 113-7.
- Bennett, J. 2010
Vibrant Matter. A Political Ecology of Things, Duke University Press, Durham.
- Boer, R. 2023
Smooth City. Against Urban Perfection, Towards Collective Alternatives, Valiz, Amsterdam.
- Buyck, J. 2025
La Part terrestre. Ouvrir l'urbain à sa teneur écologique, Éditions 205, Paris.
- Calvillo, N. 2023
Aeropolis. Queering Air in Toxicpolluted Worlds, Columbia Books on Architecture and the City, New York.
- Capra, F. - Henderson, H. 2009
Crescita qualitativa. Per una economia ecologicamente sostenibile e socialmente equa, Aboca Edizioni, Sansepolcro.
- Carson, R. 1962
Silent Spring, Houghton Mifflin, Boston.
- Cowen, D. 2014
The Deadly Life of Logistics. Mapping Violence in Global Trade, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- de Toledo, C. 2026
L'internationale des rivières, Éditions Verdier, Paris.
- Di Chiro, G. 1996
Nature as Community: The Convergence of Environment and Social Justice, in W. Cronon (a cura di), *Uncommon Ground. Rethinking the Human Place in Nature*, W. W. Norton, New York, pp. 298-320.
- Edwards, F., Popartan, L. A., Pettersen, I. N. (a cura di) 2023
Urban Natures. Living the More-than-Human City, Berghahn Books, New York-Oxford.

- Fisher, M. 2026
Materialismo gotico. Vivere e morire al tempo delle macchine, Einaudi, Torino.
- Franklin, A. 2023
The More-than-Human City, in Id. (a cura di), *The Routledge International Handbook of More-than-Human Studies*, Routledge, London-New York, pp. 189-202.
- Gandy, M. 2014
The Fabric of Space. Water, Modernity, and the Urban Imagination, Mit Press, Cambridge (MA).
- Gandy, M. 2022
Natura urbana. Ecological Constellations in Urban Space, Mit Press, Cambridge (MA).
- Ghelfi, A. 2023
Ecologia politica in mondi più-che-umani, in L. Pellizzoni (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, il Mulino, Bologna, pp. 315-30.
- Glissant, E. 2026
Filosofia della relazione. Poesia in estensione, a cura di R. Boccali, Mimesis, Milano.
- Gray, R. - Sheikh, S. 2018
The Wretched Earth: Botanical Conflicts and Artistic Interventions. Introduction, in «Third Text», xxxii, 2-3, pp. 163-75.
- Haraway, D. 2016
Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene, Duke University Press, Durham.
- Harvey, D. 2001
Spaces of Capital. Towards a Critical Geography, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Henni, S. (a cura di) 2022
Deserts Are not Empty, Columbia University Press, New York.
- Heynen, N., Kaika, M., Swyngedouw, E. (a cura di) 2006
In the Nature of Cities. Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism, Routledge, London-New York.
- Kaika, M. 2005
City of Flows. Modernity, Nature, and the City, Routledge, New York.
- Kallis, G. 2018
Degrowth, Agenda Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Lanzani, A. (a cura di) 2024
Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione, Donzelli, Roma.
- Latour, B. 2020
La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico, Meltemi, Milano.
- Maddalena, P. 2014
Il territorio, bene comune degli italiani, Donzelli, Roma.
- Magnaghi, A. 2010
Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino.
- Martone, F. 2025
Un Tribunale dei diritti della natura per difendere la Madre Terra ed i suoi custodi creando nuovi sistemi di diritto, in «Quaderni della decrescita», II, 5, pp. 200-6.

- Neimanis, A. 2017
Bodies of Water. Posthuman Feminist Phenomenology, Bloomsbury Academic, London.
- Nixon, R. 2013
Slow Violence and the Environmentalism of the Poor, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Ostrom, E. 1990
Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pellizzoni, L. 2023 (a cura di)
Introduzione all'ecologia politica, il Mulino, Bologna.
- Povinelli, E. A. 2016
Geontologies. A Requiem to Late Liberalism, Duke University Press, Durham.
- Puig de la Bellacasa, M. 2017
Matters of Care. Speculative Ethics in More than Human Worlds, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Rodotà, S. 2012
Il diritto di avere diritti, Laterza, Roma-Bari.
- Roy, A. 2005
Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning, in «Journal of the American Planning Association», LXXI, 2, pp. 147-58.
- Salazar, J. F., Granjou, C., Kearnes, M., Krzywoszynska, A., Tironi, M. (a cura di) 2020
Thinking with Soils. Material Politics and Social Theory, Bloomsbury Academic, London.
- Scott, J. C. 1998
Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed, Yale University Press, New Haven.
- Secchi, B. 2013
La città dei ricchi e la città dei poveri, Laterza, Roma-Bari.
- Settis, S. 2010
Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile, Einaudi, Torino.
- Simone, A. 2018
Improvised Lives. Rhythms of Endurance in an Urban South, Polity Press, Cambridge.
- Stengers, I. 2005
The Cosmopolitical Proposal, in B. Latour - P. Weibel (a cura di), *Making Things Public. Atmospheres of Democracy*, Mit Press, Cambridge (MA), pp. 994-1003.
- Stone, C. D. 1972
Should Trees Have Standing? Toward Legal Rights for Natural Objects, in «Southern California Law Review», 45, pp. 450-501.
- Swyngedouw, E. 1996
The City as a Hybrid. On Nature, Society and Cyborg Urbanization, in «Capitalism Nature Socialism», VII, 2, pp. 65-80.

Tsing, A. L. 2015

The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins, Princeton University Press, Princeton.

Tsing, A. L., Swanson, H., Gan, E., Bubandt, N. (a cura di) 2017

Arts of Living on a Damaged Planet. Ghosts and Monsters of the Anthropocene, University of Minnesota Press, Minneapolis.

van Dooren, T. 2019

The Wake of Crows. Living and Dying in Shared Worlds, Columbia University Press, New York.